

«COSÌ NON SI può andare avanti. Bisognerà tornare indietro, e ricominciare daccapo. Perché i nostri figli non siano educati dai borghesi, perché le nostre case non siano costruite dai borghesi, perché le nostre anime non siano tentate dai borghesi. Perché, se la nostra cultura non potrà e non dovrà più essere la cultura della povertà, si trasformi in una cultura comunista...»

Tornare indietro? Ricominciare daccapo? Ma allora è proprio vero? Allora hanno ragione tutti coloro (compresi i miei amici Sanguineti e Asor Rosa) che definiscono Pasolini un intellettuale reazionario, sia pure grande, naturalmente. La questione è in effetti tra le più controverse della critica pasoliniana.

Va subito detto che a complicare le cose (e volontariamente, penso) è stato lo stesso Pasolini, facendo della «contraddizione» (tra natura e storia, tra ragione e viscere, tra tradizione e progresso) la sua cifra poetica fondamentale, usando non di rado nelle sue opere un tono biblicofantastico (retaggio della sua educazione cristiana e del suo «arcaico cattolicesimo»), mostrando una fortissima nostalgia per il passato, per le «condizioni di vita anteriori». Ma Pasolini era davvero un critico della modernità tout-court, un pauperista? Non lo credo affatto. E cercherò di dimostrarlo.

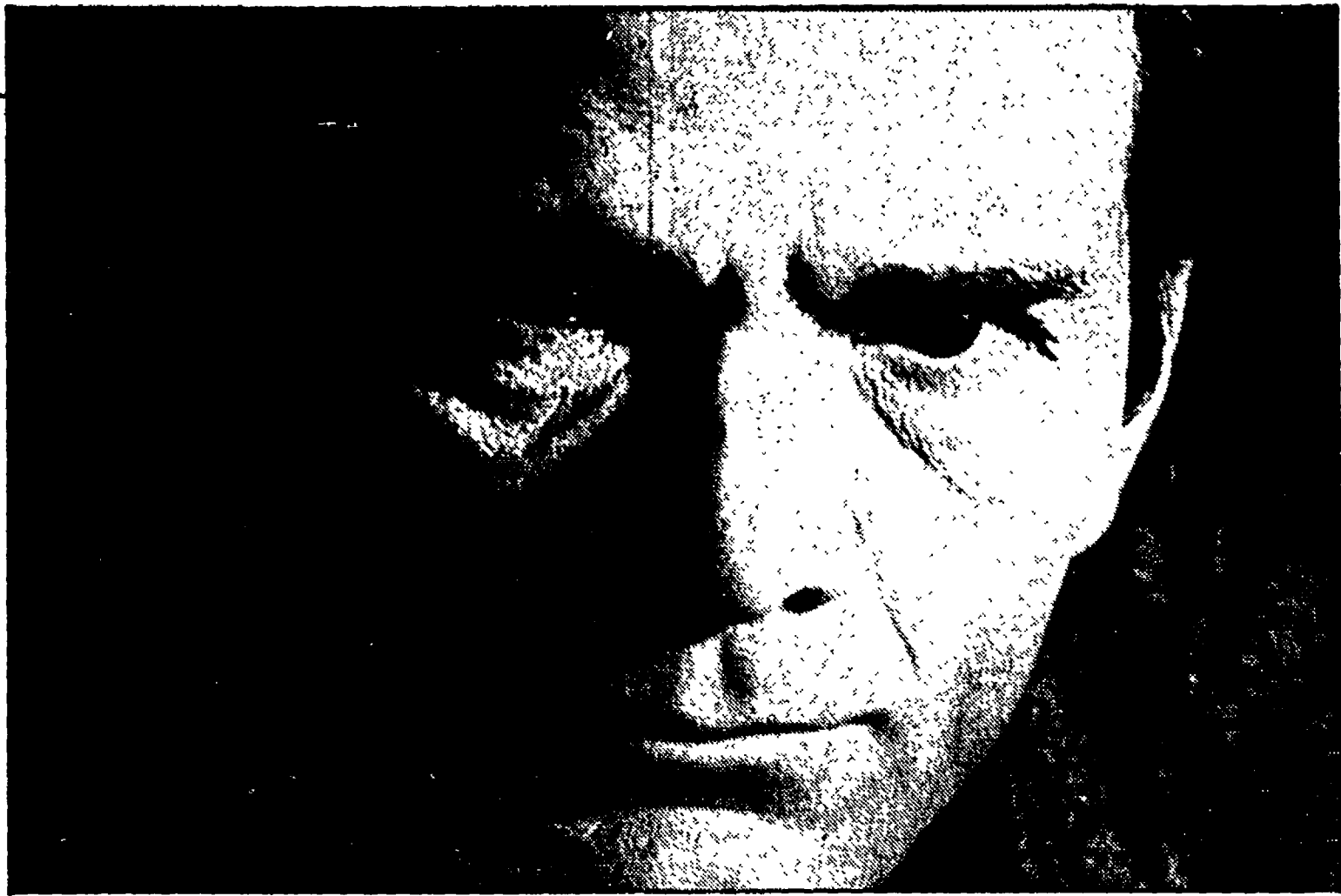
Innanzitutto: perché definire «reazionario» la nostalgia del passato? Se questo è un tipico sentimento umano per quale ragione un «rivoluzionario» non dovrebbe provarlo, e un poeta, ancorché «rivoluzionario», non dovrebbe esprimerlo?

Ma poi, è proprio vero che quello di Pasolini fosse un atteggiamento «nostalgico», che in lui non fosse chiara la distinzione tra «consumismo in generale» e «consumismo italiano»? In realtà, non è vero. Si legga il suo ultimo articolo per il «Corriere della Sera». La data è quella del 29 ottobre 1975, tre giorni prima della sua morte. È un passo così eloquente da non aver bisogno di alcun commento: «Moravia nel rimproverarmi la mia ingenua indignazione contro il consumismo, confonde continuamente il consumismo in generale col consumismo italiano... Ma mi pare che lo stesso indigno consumismo non produca, cioè un mio testo contenente una simile indignazione. In realtà, per quanto riguarda la fase consumistica del capitalismo mondiale io la penso esattamente come Moravia. Se egli invece mi rimprovera un'ingenua indignazione contro il consumismo italiano, allora egli ha torto. Perché senza indignazione sarebbe impossibile parlarne. È da escludere la possibilità dell'oggettività, quando la gestione della rivoluzione consumistica è stata manipolata dai governanti italiani in un modo e in un contesto criminale».

Quella di Pasolini, in sostanza, non è la solita tirata moralistica contro la società moderna ma una critica radicale della «modernità»; non è un'invettiva contro la società dei consumi genericamente intesa ma contro il modo in cui è stata realizzata in Italia (ed è quindi anche un'analisi — forse la più acuta che si conosca — del «trauma italiano»).

Il «trauma italiano» è dato dal contatto tra l'arcaicità pluralistica e il livellamento industriale (come nella Germania prima di Hitler). È la conseguenza del passaggio dalla civiltà contadina alla civiltà industriale e post-industriale che — a differenza di altri paesi — in Italia avviene in modo brusco e improvviso, come prima «unificazione» reale conosciuta dal nostro paese (mentre altrove essa si è sovrapposta, con una certa logica, alla unificazione monarchica e alla ulteriore unificazione della rivoluzione borghese e industriale). Andare avanti è dunque necessario, ma non tagliando completamente i ponti con il passato o esaltando acriticamente quei beni superflui e quegli «scipiti vistosi» che rendono superfua e inautentica l'intera esistenza che potrebbe essere il sale della «modernità». «Bisogna strappare ai tradizionalisti il Monopolo della tradizione... Solo la rivoluzione può salvare la tradizione: solo i marxisti amano il passato: i borghesi non amano nulla», scriveva Pasolini nel 1962 su Vie Nuove.

D'altra parte, anche la proposta berlingueriana dell'«austerità», formulata nel 1976, a un solo anno di distanza dalla morte dello scrittore, ha molti punti di contatto con la violenta polemica anticonsumistica di Pasolini e con la sua idea di far coincidere sviluppo e progresso. È quanto non coglie, a mio parere, Edoardo Sanguineti. Di recente egli ha accostato Pasolini a quegli esponenti del «socialismo feudale» (che hanno impugnano la proletaria



«Ma io dico che è il più moderno»

bisaccia da mendicante)» di cui parla Marx nel Manifesto dei comunisti. Ma come è possibile che Sanguineti dimentichi che la borghesia del ventesimo secolo (e soprattutto quella italiana) non ha nulla a che vedere con la borghesia magnificata da Marx, come forza «sommamente rivoluzionaria», nella prima parte del Manifesto? E che, comunque, il problema dell'oggi è più di qualità che di quantità? Non riguarda, cioè, più il quanto produrre ma il come (compreso il come spendere l'ambiente naturale e il come riequilibrare il rapporto tra nord e sud del mondo, e quindi anche il come risparmiare). Tutti temi assai cari al poeta delle Ceneri di Gramsci (si pensi solo a quella vera e propria «operetta morale» che è l'articolo delle luciole) ma bellamente ignorati da quasi tutta la borghesia italiana. I concetti di vera e falsa modernità, di vero e falso rivoluzionario rendono più chiara anche la polemica che Pasolini sviluppò non tanto verso il Movimento Studentesco del '68 (si veda nel volume il caos il modo positivo in cui egli ne parla, paragonandolo alla Resistenza e definendolo l'unica «rivoluzione» conosciuta dall'Italia e dall'Europa dai tempi della Liberazione) quanto nei confronti di quel che egli definì il «fascismo di sinistra» (e che fu certa-

mente presente anche in settori di quel Movimento). Vi sono nel ragionamento di Pasolini anticipazioni quasi profetiche di quel che sarebbe accaduto in Italia nella seconda metà degli anni Settanta.

In un saggio apparso sempre nel '68 sulla rivista Nuovi Argomenti (Anche Marcuse adattato?), un saggio breve ma assai denso e purtroppo largamente misconosciuto, è contenuta, comunque, la più esauriente spiegazione del punto di vista pasoliniano e dei polemici e scandalosi versi Il Pci ai giovani, scritti «a caldo» dopo i famosi scontri (a cui chi scrive partecipò in prima persona) di Valle Giulia a Roma. Marcuse — sostiene Pasolini — parla degli studenti qualificandoli con l'attributo di eroici, ma, se questo è possibile «riferendosi in particolare modo all'America e alla Germania Occidentale: due paesi privi di tradizione culturale marxista», diventa assolutamente illecito se si pensa a paesi come l'Italia e la Francia, perché in essi, al contrario, una tradizione culturale marxista esiste, e non si tratta di rifiutarla, come fanno gli studenti, regredendo, ma di ricostruirla, di rinnovarla, progredendo.

Varrà pur qualcosa, del resto, quanto ciascuno fa nella propria vita e il modo in cui si colloca e si definisce. Ebbene, Pasolini si è sempre proclamato marxista, ha sempre dichiarato di essere comunista e di votare per il Pci: anche quando i partigiani comunisti uccisero suo fratello Guido, partigiano anche lui ma delle formazioni di «Giustizia e Libertà», anche quando i dirigenti comunisti lo espulsero dalla fine degli anni Quaranta dal partito per la sua omosessualità; anche quando gli intellettuali comunisti lo accusarono d'essere un decadente e un irrazionale. Il suo legame con i comunisti italiani, con la concezione gramsciana e togliattiana del comunismo, traspare peraltro in modo mirabile in un altro passo contenuto nel volume Il caos, anch'esso datato 1968 e anch'esso scritto in polemica con il Movimento Studentesco: «A chi mi dicesse: «Ma il sistema, assimilando ciò che gli si oppone e gli è diverso, si migliora, e quindi si rafforza», risponderò: «Tanto meglio. E dalla democrazia che nasce la democrazia. Il sistema si dichiara democratico, ma lo è falsamente. Bisogna lottare per una democrazia reale; e questa si ottiene anche attraverso una serie di assimilazioni, da parte del sistema, delle idee e delle opere di chi lotta per la democrazia. E solo sulla democrazia si può fondare il socialismo. Bisogna lottare contemporaneamente per queste due cose (purché non si lotti per la socialdemocrazia, che è la cosa peggiore di tutte)».

Gianni Borgna

# Quei giovani erano veri?

VISSE PASOLINI drammaticamente quella crisi radicale della nostra società che, con un termine assunto dal discorso sociologico, designava come «mutazione» culturale l'irritico sviluppo di una nuova cultura o subcultura che, in forme inesorabili e quasi fatalistiche, coinvolgeva la vicenda della nuova generazione. La diversità fondamentale fra i codici di interpretazione sociologica e la cifra di lettura dello scrittore sta nella diretta e sofferta partecipazione personale ed esistenziale all'«mutazione». Supera, cioè, la estraneità e la oggettività asettica dei sociologi e entra nel gioco di un'angoscia che è, insieme, il rimpianto per l'immagine di un universo tramontato e l'impotenza di modificare il corso del tempo.

Nasce, così, primum un incantesimo paralizzante, che, in parte, recide nella sua intelligenza vivissima del mondo e degli uomini l'attitudine ad avvertire quanto di positivo nuovo pur circoscritto nei tragici declivi del nuovo modo culturale e si annuncia nelle tenebre dell'ora presente. L'incantesimo si intensifica del sogno pungente e della nostalgia di una misura dell'uomo, della quale i giovani sarebbero stati deprivati nel corso di un capovolgimento dei valori iniziato a metà degli anni Sessanta e brevemente interrotto nel '68. Pasolini avvertiva, evidentemente, come stimolo centrale delle sue analisi, l'eccezionalità della situazione storica di quegli anni: la frammentazione del mondo contadino, l'emigrazione forzata di folle giovanili dal Sud, l'improvviso disordine del consumismo imposto dal mercato di profitto internazionale. Il rimpianto si volgeva, quindi, ad un mondo contadino preindustriale e prenazionale o supernazionale del quale vedeva crollare le strutture rassicuranti, con la conseguenza che la generazione della crisi, del trapasso o dell'esodo era esposta alla perdita del succo della vita e della tensione etica.

In un articolo sul «Corriere della Sera» del 1975 sembra giungere ad una elencazione, che, peraltro, lascia perplessi, dei beni ideali perduti: la patria, la famiglia, l'obbedienza, l'ordine, il risparmio, la moralità, la Chiesa, quest'ultima intesa come impianto organico dell'etica contadina. Nella passione irruente che lo trascina e nella suggestione recepita dai teorici dell'apocalisse, riusciva a nutrire la sua diagnosi catastrofica di speranze o anche di osservazioni più concrete; che, per esempio, quei beni ideali dell'arcaicità contadina erano stati trascinati in una crisi di revisione e, in parte, di disfacimento per gli interni conflitti che nascondevano e per tutta la carica di violenza contro la quale i giovani si ribellavano tentando nuove vie. Più di tutti ingannevole mi sembra la teorizzazione della povertà come virtù civile, il richiamo passionale ad un'età del pane o del consumo di beni di estrema necessità che è stata rischiosamente e immoralmemente sostituita da un'età del bene e del superfluo. E vengono subito in mente tutta la profezia storica, la servitù mortificante, la prevaricazione disumana che accompagnano realmente la secolare vicenda contadina e bracciantile fino alle soglie dell'epoca contemporanea, e come divenga ingannevole riconsiderare di quella vicenda i fantasmi idilliaci e i pretesi equilibri culturali.

I sintomi degradanti della mutazione culturale divengono, così, in questa diagnosi, l'edonismo e il consumismo, strettamente solidali nei processi di disumanizzazione. Tutto si pone nello scenario di una pianificazione del potere, che impone, quale momento unificante delle diversità, una ricerca sfrenata del piacere di massa. È di fatto queste osservazioni sempre perentorie ed esclusivistiche sottendono un errore di prospettiva: quello di aver declassato nella denominazione di edonismo non solo, e molto giustamente, la corsa verso i consumi inutili comandati dalle nuove tecniche di profitto, ma anche l'acquisizione di beni utili e necessari cui il miglioramento delle condizioni di vita consentiva alle classi operaie e contadine di accedere.

Le modificazioni avanzanti di una società, che egli vede collegata non già al progresso, ossia all'incremento di umani spessori, ma ad un gelido e mortificante sviluppo, portano, nel quadro critico pasoliniano, a quel fenomeno dell'arripiamento e dell'omologazione delle condizioni tradizionali che sfocia nel caos della perdita di identità e di qualità, quale sarà al centro della sua posteriore diagnosi sui giovani.

Diminuiscono, così, le possibilità di utilizzare schemi interpretativi riferiti ai giovani: da uno lato Pasolini, per l'esperienza di borgata, pensa alla sparizione dei sottoproletari che sarebbero al nuovo status di una plebe miserabile e spesso delinquente. Da un altro lato, i giovani contadini gli appaiono soltanto un residuo memoriale di precedenti stratificazioni storiche. Né, infine, l'occhio è attento, con pari impegno, alla storia centrale del Paese che aveva la sua anima rivoluzionaria e riformatrice nelle fabbriche e nel proletariato urbano.

Si spiega, così, il declino acritico verso le posizioni ultime: il trasferire in teoria la personale esperienza di una distruzione dei livelli differenziali, che sfocia nella indistinzione di tutti i gruppi giovanili. Nel '74 scrive, provocando aspre reazioni, che «i giovani dei campi fascisti... sono in tutti e per tutto identici all'enorme maggioranza dei loro coetanei... Si può parlare casualmente per ore con un giovane fascista dinamitardo e non accorgersi che è fascista». Il '68, ultima esplosione di vitalità, ha generato soltanto una strisciante tristezza giovanile, che egli sequela anche nell'ultima estrema catastrofe della sostanziale identità fra destra e sinistra. E la segnala sulla base di un rilievo semiotico: i giovani, quelli che aveva visto, sono diventati affascinati e si esprimono attraverso un linguaggio della gestualità dell'abito esteriore che si riproduce monotonicamente e che non consente la scoperta di diversità. A distanza di un decennio, si è portati ad osservare le carenze interne del discorso, spesso, in questo argomento, tenacemente ripetitivo. In fondo, il più rilevante incoerenza sta forse nella rinuncia a quel rigore filologico, che è tipico di tutto il Pasolini poeta e scrittore: egli, testimone del tempo, è stato trascinato dall'emozione, ha rinunciato all'approfondimento delle concretezze storiche che erano nei giorni delle nuove generazioni operaie e nella costruzione della democrazia ed è passato attraverso una sofferenza dell'epoca sfociante nella finale noia di vivere.

Afonso M. di Nola

A CURA DELL'UFFICIO INIZIATIVE SPECIALI E PUBBLICHE RELAZIONI

## Domenica prossima l'inaugurazione del nuovo moderno stabilimento Dall'allevamento ai salumi: così la CIAM sposa tradizione e tecnologia

MODENA (u. d.) — «Il porco puossi rassomigliare a' virtuosi, quali vivi sono mal trattati, ma morti desiderati, onorati e felici chi ha suoi scritti, o libri». Così, a metà del '600, un agronomo bolognese tesseva le lodi del maiale. «Facciamo parte un «salto» di tre secoli e andiamo a Paganine, una minuscola frazione alla periferia Sud di Modena, dove c'è lo stabilimento della CIAM (Cooperativa interprovinciale alimentari modenesi), recentemente ampliato e ristrutturato, modernizzato. Lo potremmo paragonare a un monumento al maiale. Morto, s'intende, perché i monumenti (salvo rare e discutibili eccezioni) si fanno ai defunti.

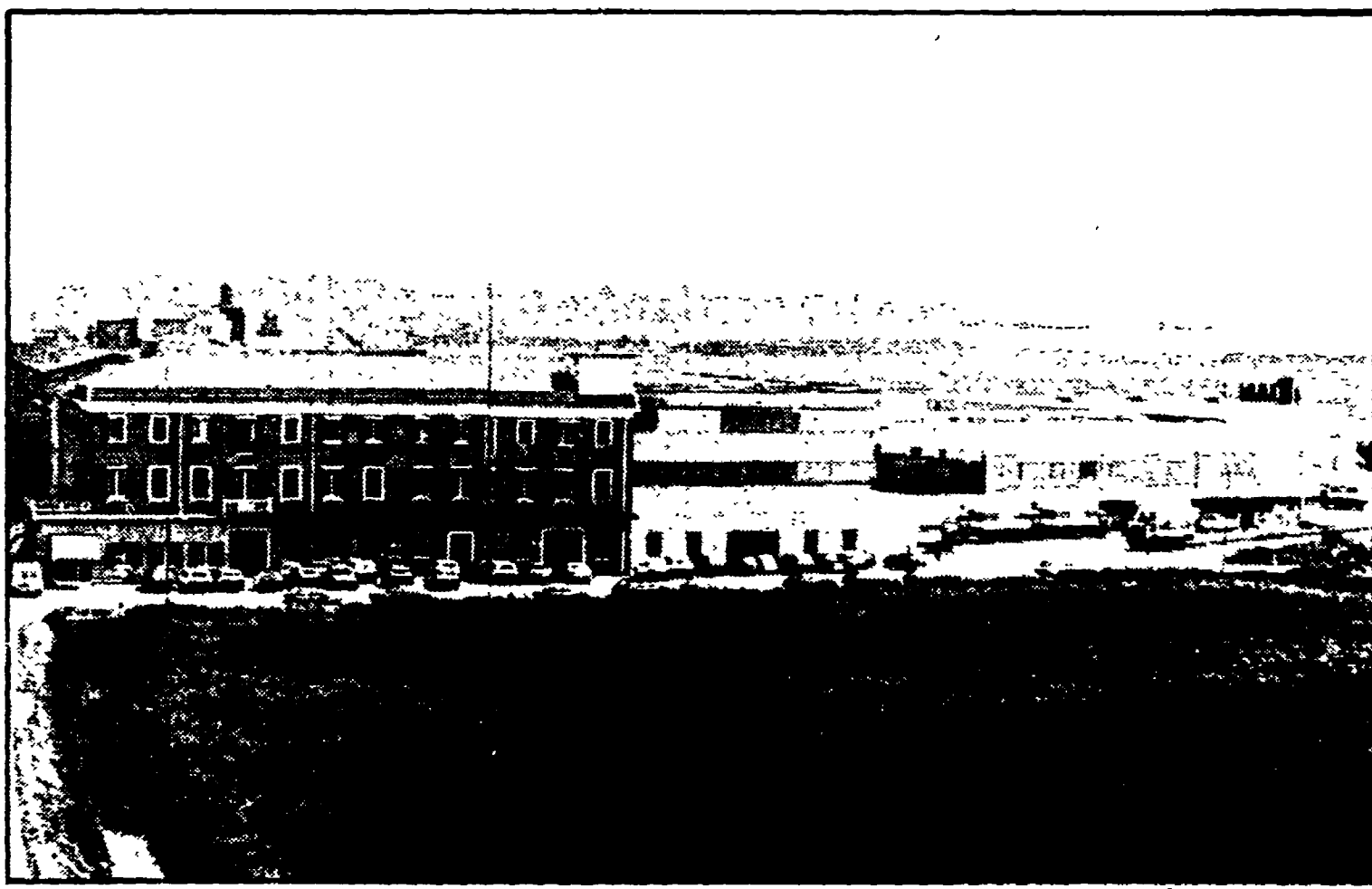
### Una coop da 2.500 soci e 100 miliardi di fatturato

ha programmato per questa sua festa sono davvero innumerevoli e di grandissimo livello, culturale, economico, ricreativo, si svolgono nell'arco di due settimane.

«Li abbiamo chiamati «Incontri CIAM '85», dicono i dirigenti della cooperativa, proprio perché il nostro obiettivo è stabilire un rapporto più stretto con i cittadini e i consumatori, attenti come siamo alle loro esigenze. «L'attività produttiva che vengono circa la qualità dei prodotti.

na, cui è associata) e quello su «Il consumo e la produzione del suino in Italia». La CIAM, nata nel 1948 è oggi una cooperativa di primaria importanza in campo alimentare e si colloca fra le prime sette cooperative italiane del settore. Conta oltre 2 mila e 500 soci e nel 1984 ha fatturato oltre 100 miliardi di lire. Un risultato economico che è stato possibile grazie all'impegno di soci e dipendenti che hanno garantito il processo di continua espansione aziendale e che ha consentito di realizzare una mole notevole di investimenti in impianti e tecnologie fra le più avanzate. Oggi la CIAM è giunta a un grado completo di integrazione produttiva. Infatti controlla e gestisce l'intero ciclo che va dall'allevamento dei suini passando per la macellazione — alla lavorazione delle carni che in parte vengono portate fresche sul mercato e in parte destinate alla produzione e insaccati. Questo tipo di organizzazione è funzionale all'ottenimento di un suino particolarmente adatto alla produzione di salumi di elevata qualità. Di particolare rilevanza la produzione dei prosciutti che la CIAM gestisce nel vastissimo magazzino di Langhirano da dove escono con il prestigioso marchio «Parma». E grazie a questa integrazione produttiva e a una tecnica di lavorazione che riesce ad unire il massimo di tecnologia con l'abilità e l'esperienza che sono propri dell'antica tradizione dei macellatori e dei salumieri modenesi che la CIAM è presente oggi sui mercati di quasi tutta l'Italia con prodotti il cui marchio è garanzia di genuinità e bontà.

NELLA FOTO: una veduta aerea dello stabilimento Ciam di Paganine.



## INCONTRI CIAM '85

Modena - settembre, ottobre 1985

Inaugurazione stabilimento

Mostra di salumi - Concerti popolari sportive

### In un libro vicende e protagonisti della CIAM

«Vicende e protagonisti della Cooperativa industriale alimentari modenesi (CIAM)» è il titolo del volume curato dal prof. Giuliano Muzzioli, docente alla facoltà di economia e commercio all'Università di Modena, che verrà presentato il 28 settembre nel corso delle manifestazioni organizzate dalla cooperativa in occasione dell'inaugurazione dello stabilimento di Paganine.

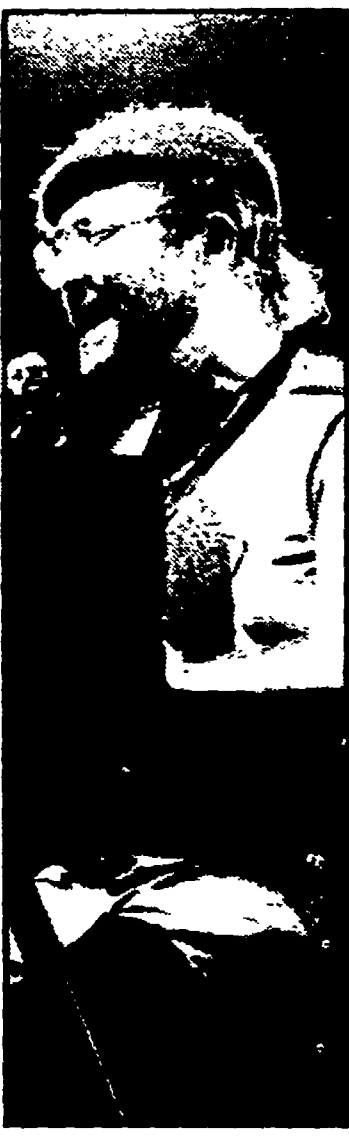
### A tutte queste imprese «grazie»

La CIAM ringrazia le ditte sottolencate che con esperienza e professionalità hanno contribuito a realizzare strutture e impianti.

Coop. Ingegneri e Architetti (Modena); G.P.M. Elettrotecnica (Nonantola); Alberti e Tagliacozzi (Modena); Luigi Menozzi (Albinea - Re); Frigomeccanica (Sala Baganza - Fr); Vittorio e Roberto Nazzari (Spino d'Ada - Cr); Neon Modena; Benini (Maranello); Verinox (Vigolo Valtaro - Tn); Edifier (Modena); Soc. Coop. Bilanciai (Campogalliano); C.F.M. Coop. Fabbri Meccanici (Modena); Costa F.lli (Turate Como); C.O.M. (S. Giovanni in Persiceto); Grace Italiana (Passirana di Rho - Mi); Gino Gherzi (Parma); Koss (Milano); Hoovend (Venezone S. V.); Soc. Leonardo Da Vinci (Vig.); Venturini F.lli (Fontanello - Pr); Verco Frigo (Castelnovo Monti - Re).

## Questo il calendario degli «Incontri CIAM '85»

- 18-22 Settembre presso stabilimento CIAM
- Mostra fotografica: TRADIZIONI E TECNOLOGIA NELL'ARTE DI FAR SALUMI
- 22 Settembre presso stabilimento CIAM via Paganine 23
- MANIFESTAZIONE INAUGURALE STABILIMENTO
- ore 8.30 - Raduno e partenza cicloraduno ARCI-UISP
- ore 9.15 - Esibizione del Gruppo Sbandieratori «San Paolo» di Ferrara
- ore 10.15 - Lancio paracadutisti
- ore 10.30 - inaugurazione ufficiale, interverranno: PIER LUIGI NATALINI, presidente CIAM; ONELIO PRANDINI, presidente LEGA; on. GIANNI DE MICHELIS, ministro del lavoro e della cooperazione
- ore 11.30 - Premiazione partecipanti del cicloraduno - Apertura al pubblico dello stabilimento
- \* Funzioneranno punti di ristoro e assaggio prodotti
- POMERIGGIO
- ore 15.00 - Caccia al tesoro con ricchi premi
- ore 15.30 - Proiezione cartoni animati per i bambini
- ore 17.00 - Esibizione gruppo paracadutisti «Villa d'Oro»
- ore 18.00 - Spettacolo con Gigi Sabani
- 27 Settembre presso Sala dei Cento - Camera di Commercio di Modena
- ore 9.00 - Convegno studi su ORIENTAMENTI ATTUALI NELLA ALIMENTAZIONE DEL BOVINO DA CARNE
- 28 Settembre presso Sala Leonelli - Camera di Commercio di Modena
- ore 9.00 - Presentazione del libro VICENDE E PROTAGONISTI



NISTI DELLA COOPERATIVA INDUSTRIE ALIMENTARI MODENESI (CIAM) a cura di Giuliano Muzzioli

29 Settembre - presso il nuovo Palazzo dello Sport

ore 20.30 - Sfilata di moda (a cura della Coop Modena)

ore 21.30 - Concerto di LUCIO DALLA (ad invito)

4 Ottobre presso Sala Leonelli - Camera di Commercio di Modena

ore 9.00 - Convegno di studi su IL CONSUMO E LA PRODUZIONE DEL SUINO IN ITALIA - PROBLEMI E PROSPETTIVE

\* Soci, dipendenti e cittadini sono invitati a partecipare

NELLA FOTO: Lucio Dalla